

Lunedì sera

Uno sguardo da straniero

“Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1Pt 3,15).

La frase-icona che accompagna il Convegno è tolta dalla Prima Lettera di Pietro. Ne leggiamo, in apertura, le presentazioni e i saluti (1,1-9; 5,12-14), per sentirci di fronte non solo a un testo, ma a delle persone. Passare dalle “idee” alle “persone” non significa sottovalutare i valori di fede, significa invece vederli incarnati in una esperienza che li definisce e li introduce in nuove esperienze.

Ci mettiamo in ascolto dei cristiani e delle persone coinvolte nella Lettera di Pietro, così come ci mettiamo in ascolto dei cristiani dell’Iran, dei quali tra poco, ancora in apertura, sentiremo una testimonianza. Testimonianza di persone: di allora e di oggi. E forse le situazioni non saranno così differenti, dal momento che la lettera è indirizzata a cristiani chiamati “stranieri residenti” e “residenti temporanei”.

1,1 Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli che vivono come stranieri, sparsi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadòcia, nell’Asia e nella Bitinia, scelti 2 secondo il piano stabilito da Dio Padre, mediante lo Spirito che santifica, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue: grazia e pace a voi in abbondanza.

3 Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, 4 per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, 5 che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, in vista della salvezza, che sta per essere rivelata nell’ultimo tempo.

6 Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po’ afflitti da varie prove, 7 cosicché la vostra fede messa alla prova, molto più preziosa dell’oro - destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore, quando Gesù Cristo si manifesterà. 8 Voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, 9 mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime.

5,12 Vi ho scritto brevemente per mezzo di Silvano, che io ritengo fratello fedele, per esortarvi e assicurarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi! 13 Vi saluta la comunità che vive in Babilonia; e anche Marco, figlio mio. 14 Salutatevi l’un l’altro con un bacio d’amore fraterno. Pace a voi tutti che siete in Cristo!

Il mittente si presenta come “*Pietro, apostolo di Gesù Cristo*”. Pietro non era personalmente conosciuto in questa regione, ma ai Galati Paolo aveva parlato di lui come una delle “*colonne*” e “*tra le persone più ragguardevoli*” della Chiesa di Gerusalemme (Gal 2,2.6.9). Dei rapporti dei suoi destinatari con Gesù Cristo, Pietro dirà tra poco (1,8) che “*voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui*”. Se si presenta dunque come “*apostolo di Gesù Cristo*”, egli lo fa perché la lettera di uno che ha visto e udito Gesù Cristo sarà per i suoi destinatari, che “*amano Gesù, pur senza averlo visto*”, fonte di “*gioia indicibile e gloriosa*”.

Rispetto a questa brevissima presentazione del mittente, e in confronto con le usanze del tempo, appare del tutto sproporzionata la lunga presentazione dei *destinatari*. Questa sproporzione è indice dell'onore che *Pietro* riconosce ai suoi destinatari, ai quali del resto tra poco dirà in modo esplicito: "Onore dunque a voi che credete" (2,7).

In greco, i destinatari sono chiamati letteralmente "eletti stranieri della diaspora". I termini usati corrispondono a situazioni sociali ben precise: qui, *parepidemoi* fa riferimento alla situazione dei "residenti temporanei", e tra poco *pàroikoi* alluderà agli "stranieri residenti" (2,11).

Sono i medesimi termini con cui si definisce Abramo (Gen 23,4), quando comincia la trattativa per comprare il terreno per la tomba di sua moglie Sara: "Io sono forestiero (ebr.: gêr; gr. paroikos) e di passaggio (ebr. toshav; gr. parepidemos) tra di voi". Il Sal 39,13 testimonia di un senso permanente di questo statuto sociale per il credente: "non essere sordo alle mie lacrime, poiché io sono un forestiero (ebr. gêr; gr. paroikos), uno straniero (ebr. toshav, gr. parepidemos,) come tutti i miei padri".

Pur essendo questi cristiani dei pagani convertiti al cristianesimo, la lettera li identifica completamente con il "popolo eletto" ebraico. In altre parole, degli "autoctoni" sono diventati "stranieri" al loro stesso mondo, per effetto della "elezione", e in questo modo condividono per scelta la situazione di chi nella diaspora è senza patria e senza diritti. «'Eletti stranieri' è un'espressione piena di tensione fra storia profana e storia salvifica, una parola che evoca povertà e ricchezza. Se i cristiani nelle persecuzioni capiranno la verità della loro estraneità, ciò rafforzerà la loro consapevolezza della elezione e la loro fiducia. Là dove abitano, gli stranieri (e gli emigrati residenti: 1Pt 2,11) non hanno diritti di cittadinanza (Fil 3,20); non hanno alcun potere [...] La chiesa di Pietro lo sapeva bene. Nella sua storia attraverso i secoli la chiesa ha sempre mantenuto questa consapevolezza?» (K.H. Schelkle, *Le lettere di Pietro e di Giuda*, Brescia, Paideia 1981, p. 61-62).

Altre due notazioni evidenziano come chi scrive sta tenendo conto fin dall'inizio delle situazioni personali dei suoi destinatari.

Ancora prima del saluto "grazia a voi e pace", *Pietro* fa in tempo a nominare "il sangue di Cristo": voi siete stati "scelti secondo il piano stabilito da Dio Padre, mediante lo Spirito che santifica, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue". Più avanti nella lettera (2,18-25) sapremo che molti membri di queste chiese sono "schiavi domestici" o "servi". Tra poco (1,18-19), *Pietro* dirà: "Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia". Il mittente, dunque, è fin dall'inizio pienamente immedesimato nella situazione dei suoi destinatari. Essi, come schiavi o servi, sapevano di poter diventare "liberti", di poter acquistare un nuovo statuto attraverso una somma concordata di danaro, o di poter essere sempre venduti ad un altro padrone come oggetto di scambio. Questi "servi cristiani" devono aver sentito un tale primissimo richiamo al "sangue" con cui sono stati "scelti-liberati" come un'affermazione impressionante della loro nuova identità personale, che li qualifica per un nuovo e diverso servizio: "ubbidire a Gesù Cristo".

L'immagine delle "pietre vive" usata ai vv. 2, 4-7 suggerisce un simile stretto rapporto con la situazione sociale dei destinatari: "Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo. Si legge infatti nella Scrittura: Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso. Onore dunque a voi che credete...". Il saluto

che li dichiara degni di “*onore*” in quanto “*pietre vive*” di una “*casa spirituale*” deve aver avuto un particolare significato per questi “*senza casa*” dell’Asia minore.

Chi scrive tocca così quei tasti che stabiliscono una stretta connessione tra la situazione personale dei destinatari e la fede che hanno abbracciato. Anzi, della nuova fede evidenzia proprio quei valori che sono venuti a colmare due grandi vuoti della loro vita: non essere trattati come “persone” e non appartenere a nessun “famiglia sociale” pienamente riconosciuta.

Le immagini iniziali della *IPt* aprono, dunque, assicurando i cristiani “*schiafi*” che Gesù stesso ha pagato con il suo sangue il loro riscatto, assicurando i cristiani “*dispersi*” che anche essi appartengono ad una “*casa*”. Certo, l’ “*eredità*” connessa alla loro nuova situazione “*familiare*” non è ancora posseduta; essi sanno però che è ben conservata: “*non si corrompe* (è sicura), *non si macchia* (non si rovina), *e non marcisce*” (1,4).

L’apostolo che scrive, inoltre, non è solo. L’atteggiamento con cui inizia e termina il dialogo appare frutto anche di una “*comunione*” con altri fratelli della diaspora più vicina.

C’è anzitutto il “*fratello fedele Silvano*” (5,12). Egli è stato di aiuto forse nello scrivere o forse solo nel portare la lettera, ma, dato l’insieme, certamente è stato di aiuto nel “*pensare*” insieme con l’apostolo, condividendo l’esperienza di “*esortazione e di attestazione*”, di “*testimonianza*”. La lettera è sicuramente una testimonianza condivisa.

Non è inutile notare le “*enfasi*” implicate nella particolare costruzione del testo: “*Per mezzo di Silvano a voi, il fedele fratello, come (lo) ritengo, attraverso poche righe vi ho scritto esortando e testimoniando...*”. Silvano, pur essendo stato compagno di viaggio di Paolo, non era direttamente conosciuto dai cristiani di queste chiese, anche perché, durante il primo viaggio, un qualche impedimento li tenne lontani dalle chiese dell’Asia in genere, e dalla Bitinia in particolare (At 16,6-7). La costruzione mette in posizione enfatica il rapporto che, se già non lo è, deve diventare “*personale*” tra Silvano e i destinatari: “*Per mezzi di Silvano a voi*”. Di nuovo, uno spostamento di attenzione dalle cose alle persone. E certo anche una segnalazione dell’importanza della persona di Silvano, che il mittente tiene a dire “*fratello fedele, come (lo) ritengo*” (si noti la differenza con la traduzione Cei del 1971 ancora in uso). La conoscenza e la stima della persona è un motivo per rafforzare il messaggio. Del resto, si tratta proprio di quel “*Sila*” che in At 15,22, viene incaricato con “*Giuda chiamato Barsabba*” di portare ad Antiochia la lettera che conclude il cosiddetto Concilio di Gerusalemme, e dei quali si dice che erano “*uomini tenuti in grande considerazione tra i fratelli*”.

Testimonianza condivisa, dunque. E condivisa non solo con le persone più vicine, come Silvano, ma anche con tutta la comunità cristiana in cui l’apostolo vive: “*Vi saluta la comunità che vive in Babilonia*”, lett. “*Vi saluta colei che è con-chiamata in Babilonia*”. Chi scrive vuole che chi riceve la lettera si senta in dialogo con un’intera comunità, di cui l’apostolo tiene a dire che, pur distante, è vicina alle altre comunità “*disperse*” perché ha la medesima esperienza fondamentale: è “*scelta*”, “*conchiamata*”, e abita anch’essa in esilio “*a Babilonia*”, termine quasi tecnico per indicare la città di Roma e che ricorda l’antico esilio del popolo eletto.

In questa comunità, infine, l’apostolo nomina una persona in modo particolare, “*Marco, mio figlio*”. Ultimo marchio testuale dell’invito implicito dell’apostolo, e della “*scrittura*”, a saper ricevere e leggere la lettera vedendo dei “*volti*” e ascoltando delle “*voci*” che hanno un “*nome*”. Sarà del resto uno dei punti centrali della trasformazione descritta nella lettera: “*voi eravate non popolo, ora siete popolo*”, voi “*dispersi, senza patria*” siete però anche “*nazione santa*”, voi “*senza casa*” siete però anche “*pietre vive*” di una “*casa spirituale*”, che ha Gesù come fondamento, anche lui “*pietra scartata*” ma divenuta “*pietra angolare*” (2,4-10).

Ed è a questo punto che ci accorgiamo che la persona di Gesù Cristo è vista in questa lettera proprio attraverso gli occhi dei “*residenti temporanei*” e degli “*stranieri residenti*”, attraverso gli

occhi dei “servi” o degli “schiavi” (2,18-25), o attraverso quell’altro anello debole della società e della famiglia di allora che sono le donne, e qui in particolare le donne cristiane, mogli di mariti non convertiti (3,1-6). È da questo sguardo “esiliato” e “subordinato” che l’autore guarda la figura di Gesù soprattutto come il “servo sofferente” di Is 53 (1Pt 2,21-25). È da questa prospettiva, in qualche modo “dal basso”, che dovremmo disporci a riflettere più approfonditamente sulla frase-icona del Convegno, per essere noi oggi, come ieri i destinatari di Pietro, pronti sempre a dare ragione della speranza che è in noi (cf *Lectio di martedì* su 1Pt 3,8-18).

Per rimbalzo, dovremmo già vedere la nostra “identità” di destinatari di oggi. Cristiani tutto sommato ben integrati nella scena sociale e politica, noi oggi potremmo avere meno immediato questo atteggiamento di Pietro di profonda sintonia personale con altri cristiani “minoritari” e “emarginati”. E il nostro problema, oggi, va oltre il rapporto tra cristiani. Questa lettera scritta a stranieri residenti e residenti temporanei diventa per noi oggi sfida ad aggiungere alla nostra società, alla nostra “casa”, nuove “pietre vive” provenienti da situazioni etniche, socioeconomiche e religiose diverse, e sovente quanto mai emarginate, persone che non riescono nemmeno ad essere residenti temporanei o tanto meno stranieri residenti. Quanta distanza ancora dal linguaggio delle “pietre vive”!

La scelta dei termini usati per i saluti, la stessa dissimmetria delle due presentazioni, potrebbero suggerire atteggiamenti corrispondenti per l’oggi. Anche nella Chiesa è invalso l’uso di usare titoli e altri indicatori di stato, a imitazione della “etichetta” della società civile. Faremmo meglio, invece, come Pietro nella sua lettera, a stare più attenti a quei “titoli di rapporto con Dio” che mettono in onore le persone sovente emarginate con cui entriamo o vogliamo entrare in rapporto. Parlare con gli altri e soprattutto con gli ‘ultimi’ «in un modo che mostri che noi conosciamo il valore che essi hanno agli occhi di Dio» (PHEME PERKINS, *First and Second Peter, James and Jude*, “Interpretation, a Bible commentary for teaching and preaching”, Louisville (Ky), John Knox Press 1995).

Per l’importanza che l’Eucaristia domenicale ha nella azione pedagogica o nella presenza evangelizzante della Caritas, ricordiamo brevemente che quando Gesù si affianca ai discepoli di Emmaus, egli riceve il medesimo titolo di “straniero, *paroikèis*”: “Ed egli disse loro: ‘Che discorsi state facendo fra voi lungo il cammino? Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Cleopa, gli disse: Solo tu sei forestiero (*paroikèis*) a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni!’” (Lc 24,17-18).

Il racconto dei discepoli di Emmaus implica una struttura dell’Eucaristia: primo momento, l’incontro con “lo straniero”. L’essere “*straniero*” di Gesù appare da come non è riconosciuto, da come è “nessuno” a Gerusalemme, non è al corrente dei fatti, è proprio “fuori” di ogni giro. I due discepoli invece sono al corrente di tutto, perfino delle ultimissime: sanno già delle voci che danno Gesù per vivo. Ma appunto questo rende evidente il motivo più profondo della estraneità del non riconosciuto compagno di viaggio. Non solo si tratta di un *dead walking man*, un “morto che cammina”, ma anche, come apparirà dal seguito, di un morto-vivo, di un vivo che include e porta i segni della propria morte. Ma è proprio come “vittima che parla” che Gesù è del tutto irriconoscibile, poiché parla senza alcun tono di rivendicazione o di risentimento. Una vittima che parla senza risentimento della sua storia di vittima, non fa parte del nostro mondo. Fa parte invece del mondo di “pace” in cui il racconto evangelico vuole introdurci.

Nel quale mondo, tuttavia, lo “straniero” che si affianca ai due discepoli di Emmaus non è tanto una persona “buona”, capace di perdonare o di non provare risentimento. È il “figlio di Dio” che, proprio perché viene riconosciuto nello “spezzare il pane”, viene anche identificato con colui che è diventato volontariamente “vittima che si dona”, che si riconosce innocente e perdona, e insegna ora a ripartire da questo dono (cf *Lectio di mercoledì*, sulla manna in Es 16 e sul pane di vita in Gv 6).

Gesù non è “Dio con noi” e “contro qualche altro”. È un Gesù che svela le nostre identità “violente”, ci toglie le nostre “difese”. Nasce un’altra identità che non ha bisogno di essere “contro” qualcuno. Il Cristo eucaristico è colui che, presentandosi come straniero, ci prepara e ci “apre gli occhi” (Lc 24,31) a nuove identità. Il nuovo “noi” che riceviamo passa attraverso il nostro imparare ad accogliere come parte di noi delle persone che sembravano del tutto straniere a noi, e perfino nemiche. Questo può accadere soltanto se noi perdiamo la nostra “abitudine”, la nostra “familiarità” a noi stessi, perché nell’accogliere gli “altri” noi stessi siamo cambiati, viviamo una rinnovata “incarnazione” (cf *Lectio di giovedì* sulla vocazione di Mosè in Es 3-4).

Concludiamo con le stesse parole con le quali Pietro conclude la parte centrale della sua lettera (4,7-11):

«La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera. Soprattutto (opp. al posto di tutte queste cose che passano) conservate tra voi una grande (costante) carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati. Praticate l'ospitalità (lett. siate filòxenoî, ‘amici di stranieri’) gli uni verso gli altri, senza mormorare (quanto realismo in questo invito a non “mormorare”). Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori (lett. “direttori di casa”, ulteriore trasformazione per questi “senza casa”) della multiforme grazia di Dio. Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio (con l'energia che Dio “chorégéi”, coordina, dirige, come un direttore di coro), perché in tutto (opp. meglio “in tutti”, dal momento che il contesto immediato sta passando dalle “cose” alle “persone”) perché in tutti venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la poenza nei secoli dei secoli. Amen!

Questo ultimo versetto ci serva come preghiera di apertura alla quale vi unirete, con la bocca o con il cuore, con l’Amen finale:

Se uno parla, lo faccia come dicendo parole di Dio;

- Per questo, sii tu, Signore, ad aprire le nostre labbra;

se uno serve, serva come con la forza che Dio dirige e coordina,

- Sì, o Signore, poiché se tu non costruisci la casa, invano vi faticano i costruttori;

perché in tutte le persone,

- in tutte le persone, in quello che esse sono e fanno, e sovente nonostante quello che esse fanno, che noi facciamo,

perché in tutte le persone venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo,

- Lui, il servo fedele, lo straniero che ci accompagna e ci rivela a noi stessi;

perché in tutte le persone venga glorificato Dio, per mezzo di Gesù Cristo,

al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli.

Amen.